

## ***ECCLESIA MATER ET MAGISTRA***

Maurizio Gervasoni – *Seminario vescovile – Bergamo*

La riflessione che ci attende è particolarmente difficile, perché coinvolge elementi del pensiero cristiano su cui il dibattito teologico è molto acceso, in particolare dalla Riforma protestante in poi. La diversità delle posizioni dei credenti sulle questioni relative alla figura di Chiesa e alla verità della giustificazione mediante la fede chiede di essere particolarmente presente nel nostro dibattito odierno.

Definire la chiesa come *mater et magistra*, come, per altro, definirla *filia Verbi*, comporta assumere un linguaggio chiaramente simbolico, la cui portata veritativa va riconosciuta e interpretata secondo linee metodologicamente denunciate e riferite al fondamento cristologico della fede cristiana. Questo permette di precisare gli aspetti che l'immagine usata intende mostrare e di attenuare gli aspetti che invece risultano non opportuni.

Importante sarebbe, allora, riferirsi ai contesti legati all'uso di formule e di simboli che nel tempo e nella storia descrivono la realtà della Chiesa. Proprio per questo, riflettere sulla figura della Chiesa come *mater et magistra* chiede chiaramente, almeno a Bergamo, di riferirsi all'omonima enciclica di Giovanni XXIII, la quale è orientata a leggere la Chiesa madre e maestra in quanto magistero che orienta la comunità cristiana e la comunità civile in campo sociale, economico e politico, partendo dal patrimonio della rivelazione. Pur con l'affermazione del soprannaturale, c'è una chiara continuità tra la creazione e la rivelazione, per cui la seconda guida più agevolmente della prima alla verità, per questo la Chiesa può essere madre e maestra dell'umanità alla ricerca del bene.

Questa posizione teologica non è affatto pacifica all'interno del pensiero cristiano. Paolo VI, infatti, riprenderà, più prudentemente e con prospettiva molto diversa, questa tendenza, formulando l'espressione della Chiesa «esperta in umanità», mostrando così di avere acquisito tutta la criticità e la profondità del discorso relativo alla secolarizzazione e alla laicità, ma tenendo anche conto del cammino di riflessione teologica successivo al Vaticano II e decisamente più attento alle dimensioni ecumeniche.

Proprio per questo mi pare opportuno, oltre che illuminante, approcciare il nostro tema privilegiando il punto di vista del pensiero teologico ecumenico, sforzandomi di riferirmi non tanto al massimo di introspezione confessionale possibile, quanto al minimo di condivisione tra tutti i cristiani. Per questo mi sono sembrati importanti gli studi cui fanno riferimento due testi recentemente pubblicati in italiano<sup>1</sup> e la riflessione contenuta nel testo pubblicato a Bergamo per il secondo secolo di storia della Chiesa valdese a Bergamo<sup>2</sup>.

Oltre ai riferimenti ora accennati, va ricordato un altro elemento culturale che caratterizza l'approccio della nostra mentalità contemporanea. Mi riferisco al tema della crisi e alla relativizzazione dell'autorità sia nella società, sia nella Chiesa. Benché le chiese protestanti siano più sensibili della chiesa cattolica a questo aspetto della cultura

---

<sup>1</sup> GRUPPO DI DOMBES, «Un solo maestro». *L'autorità dottrinale nella Chiesa*, Bologna 2006 e al testo ANGELO MAFFEIS, (ED.), *Communio Sanctorum. La chiesa come comunione dei santi*, Brescia 2003.

<sup>2</sup> MARIA G. GIRARDET, THOMAS SOGGIN, *Una presenza riformata a Bergamo. La Comunità Cristiana Evangelica nel corso di due secoli*, Bergamo 2007.

## IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

contemporanea, tuttavia la carenza di autorità costituisce problema anche nelle chiese protestanti.

Tra tutte le componenti che questa crisi comporta, occorre sottolinearlo, al di là degli aspetti dottrinali, morali, funzionali e giuridici, la questione della funzione di autorità nella Chiesa come obbedienza al comando dato dal Risorto, conferendo potere agli apostoli in ordine all'evangelizzazione e al battesimo. Insomma il problema resta sempre quello dell'autorità e del suo esercizio in fedeltà al vangelo in un contesto culturale che non solo, come nell'Età Moderna, introduce la sensibilità del soggetto nella ricerca della verità, relativizzando le mediazioni storiche, ma si riferisce anche a tutte le problematiche relative alla produzione del senso e alla ricerca del sapere storico in contesto postmoderno.

La funzione di autorità è alla ricerca di criteri che permettano di superare l'impasse del pensiero debole e della frammentazione sociale e culturale con evidenti derive psicologistiche, sincretiste e relativistiche. Basti solo citare, a questo proposito, la questione del rapporto tra natura e cultura, con chiaro sbilanciamento a favore della seconda. Una riflessione sulla svolta antropologica e sul ruolo del pensiero ermeneutico e storico sarebbe necessaria, ma ci porterebbe lontano dal nostro tema. Basti questa scarna citazione.

Ritornando in ambito teologico ed ecumenico, ci domandiamo in che senso si può dire che la Chiesa è madre e maestra? In genere l'attribuzione alla Chiesa del titolo di madre e maestra sembra riferirsi alla funzione magisteriale all'interno della Chiesa. La Chiesa cattolica dà grande peso alla funzione del Magistero ecclesiastico con chiari elementi dottrinali, dogmatici e giuridici; la tradizione riformata contesta questa funzione "estrinseca" della chiesa e la riconduce alla funzione della comunità e dell'assemblea ecclesiale.

Su questo punto la problematica è discussa, eppure i punti di consenso sembrano essere più numerosi di quanto possa apparire in prima battuta. Molte dichiarazioni ecumeniche fanno sempre più riferimento a tre elementi significativi, presenti in modo diverso nelle varie confessioni cristiane:

- la libertà dello Spirito nel cuore del credente,
- il consenso ecclesiale, inteso come unità nella *confessio fidei* da parte della comunità tutta, facendo riferimento alla Sacra Scrittura, alla *Traditio* e ai luoghi di espressione del consenso (questione della recezione da parte della comunità),
- la funzione giuridica della gerarchia.

Queste tre dimensioni possono essere accettate da tutte le confessioni cristiane almeno come istanze di senso e come dimensioni costitutive della questione dell'indefettibilità della fede. Su tutte queste condizioni spicca la posizione privilegiata della Sacra Scrittura, che, però, inevitabilmente induce ulteriori problemi d'interpretazione e quindi d'autorità, nel senso che la scrittura è un processo interpretativo se vuole essere compresa e quindi non risolve del tutto la questione dell'autorità e del magistero.

Anche questo argomento si presenta come difficile e grandemente interessante, tuttavia non mi sembra opportuno affrontarlo oggi. Preferirei, sulla scia di Giovanni XXIII, sviluppare la questione della funzione materna e magisteriale della Chiesa nelle questioni sociali e nelle decisioni morali della vita ecclesiale e personale. Con questo intendo riferirmi non tanto alle problematiche legate alla dottrina morale, sulla quale la funzione magisteriale è più chiara, quanto al variegato mondo della vita sociale e culturale delle persone. La valutazione della bontà dell'agire morale di ciascuno, infatti, va lasciata alla coscienza e a Dio e tuttavia non è indifferente alla fede.

**IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS***

Il testo di Giovanni XXIII sembra privilegiare l'espressione *Mater et Magistra* nel senso che la Chiesa, poiché testimone della rivelazione, è in grado di guidare amorevolmente e veracemente l'umanità nel suo cammino verso la verità, la giustizia e la pace. Dietro si nota ancora l'idea che la verità è unitaria ed è custodita dall'*Auctoritas* per tutti gli uomini proprio dalla Chiesa nella sua funzione di indirizzo legata principalmente al Magistero ecclesiastico.

Invero, se si prescinde dalla questione propriamente magisteriale in campo dottrinale, diventa difficile individuare i criteri per cui la Chiesa è *mater et magistra* nell'agire storico e quindi nell'agire etico, in quanto essa è e resta pur sempre *Ecclesia semper reformanda* e costituita da peccatori. L'agire dei cristiani e anche delle singole comunità non sembra potersi additare in prima battuta come norma irreformabile e magisteriale della vita cristiana. E tuttavia la vita della Chiesa non può essere indifferente alla qualità verace della testimonianza, proprio perché, data la dimensione storica dell'incarnazione, non è possibile credere in Cristo senza la testimonianza della Chiesa, perché almeno nell'annuncio la Chiesa non può barare. Ma l'annuncio o è testimoniale o rinvia a un'estrinsecità della fede che contrasta con l'incarnazione.

Insomma l'annuncio cristiano non può essere indifferente alla testimonianza della vita della comunità cristiana. Per questo motivo si afferma che la Chiesa, come tale, è santa. Non avrebbe senso un *kerygma* che prescindesse dalla testimonianza, ma non avrebbe senso una testimonianza che prescindesse dalla qualità etica e comunionale della vita. E tuttavia le persone che compongono la Chiesa, come pure le scelte storiche che le comunità pongono, devono fare i conti con il peccato e la fragilità umani.

In questo senso, non si dà equivalenza tra santità e testimonianza dei cristiani, se non appunto perché la chiesa è sempre comunità di peccatori e di perdonati. Ma non solo, essa è sempre comunità di credenti e quindi di persone che nell'ascolto dello Spirito, testimoniano la salvezza in Cristo.

Interessante al proposito è proprio la testimonianza dell'invio dei Dodici da parte di Gesù (Luca 9, 1-6). Gesù manda i suoi ad annunciare il regno e a guarire i malati con il potere di scacciare i demoni, eppure li invia con il comando di non prendere doppia tunica, non prendere né bisaccia, né denaro. Anche l'efficacia della predicazione non deve essere misurata con criteri di efficienza, lasciando a Dio il giudizio. I Dodici devono andare, ma insieme l'efficacia del regno non compete alle capacità dei discepoli. Situazione simile vale per la parabola del seminatore: la fecondità del seme è garantita, il problema sono le caratteristiche del terreno.

I Dodici, mossi dalla fede, con stile di radicalità credente vanno ad annunciare il regno che chiede la fede, proprio perché scopo dell'annuncio è proprio la fede. Possiamo allora affermare che la tradizione ecclesiale ha individuato la caratteristica magisteriale e materna della Chiesa proprio nella figura testimoniale che rinvia alla *confessio fidei*. In altre parole la Chiesa non sbaglia nell'annunciare Cristo salvatore e nell'invitare gli uomini a rivolgersi a Dio Padre nella fede in Gesù. Qui si comprende la pertinenza dell'affermazione che il cuore della vita cristiana è appunto la fede in Dio che salva per mezzo di Gesù Cristo e nella forza dello Spirito Santo.

Questa affermazione costringe a una più impegnativa interpretazione della questione della giustificazione per la sola fede, intesa come *articulus stantis ac cadentis Ecclesiae*, in quanto occorre ricomprendere il senso per cui la Chiesa è maestra proprio nella *confessio fidei*, intesa come istanza profetica escatologica. La *confessio fidei*, infatti, non sembra potersi esimere da un'esplicita considerazione del senso credente che l'agire umano e storico assume, perché la fede non può essere soltanto un atto interiore che escluda la dimensione dell'agire.

**IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS***

La stessa tradizione protestante si è posta il problema nell'affrontare la questione dell'*usus legis*. La posizione di Lutero relativa al *duplex* o al *triplex usus legis* è indicativa della difficoltà del nostro tema, proprio perché allude al fatto che la testimonianza della vita della Chiesa porta sulla necessità di invocare il perdono di Dio e non al valore teologico della vita della Chiesa. In questo senso essa non potrebbe essere né *mater* né *magistra*, ma potrebbe semplicemente esercitare la sua maternità e la sua magisterialità appunto nel suo appellare alla fede nel Dio che giustifica gratuitamente e quindi rilevando l'incompletezza e la peccaminosità di ogni opera umana.

La positività dell'azione storica della Chiesa e della società si appellerebbe allora unicamente a criteri "laici" e perciò politici e funzionali dal punto di vista secolare (*coram hominibus*). In questa funzione la Chiesa potrebbe essere madre e maestra solo a condizione di esibire le ragioni della sua competenza e della buona qualità della sua testimonianza, proprio attingendo al riferimento scritturistico, alla continuità della tradizione e al consenso della comunità, ma senza poter esibire alcun elemento rivelato o teologico. Più opportunamente occorrerebbe affermare che la Chiesa non è né madre, né maestra, ma solo testimone. E tuttavia la coerenza del testimone è un problema non estrinseco alla fede stessa.

Difficoltà di questo tipo sono presenti invero anche nelle questioni relative agli aspetti dottrinali della fede e addirittura ai criteri di interpretazione della Scrittura, la quale deve fornire in qualche modo le ragioni della fede che nascono dalla Scrittura stessa per via dell'azione dello Spirito Santo e per via della questione dell'ispirazione, il cui riconoscimento rinvia comunque sempre al criterio della ricezione da parte della Chiesa. Questo criterio coinvolge la storicità della testimonianza cristiana e dell'atto di fede che l'uomo pone a partire appunto dalla condizione epistemologica e culturale in cui viene posta ogni valutazione e ogni azione.

Nel rapporto tra l'interpretazione da parte della coscienza personale mossa dallo Spirito Santo e il consenso ecclesiale, la storia della Chiesa ha per lo più indicato che il soggetto che può esprimere autorevolmente l'*intuitus fidei* sia la Chiesa tutta e non solo una sua parte. In questo senso allora la Chiesa è maestra. Questa posizione sposta solo il problema, ma non lo risolve, perché lascia ancora irrisolto il rapporto che lega la coscienza personale mossa dallo Spirito e la confessione ecclesiale della fede e che coinvolge appunto la storia.

Eppure la dimensione testimoniale della fede cristiana e il tema della *Communio sanctorum* ci aiutano nella nostra ricerca, in quanto «secondo la testimonianza del Nuovo Testamento la "chiesa" si incontra anzitutto nella figura dei discepoli chiamati da Gesù e che lo seguono. La loro sequela si unisce in una comunione di vita con lui. Questa comunione di vita rende possibile la loro missione per l'annuncio del vangelo e per la guarigione dei malati»<sup>3</sup>. Ciò permette alla chiesa di possedere anticipatamente, benché non ancora in pienezza, i beni escatologici come promessa della nuova alleanza costituendo così la chiesa popolo di Dio in cammino.

Questa profonda unità di testimonianza trova il suo fondamento in Cristo: «Mediante la fede e il battesimo tutti... diventano "uno" in Cristo Gesù»<sup>4</sup> nell'unico Spirito costituendo la caparra della nuova creazione.

L'azione testimoniale della Chiesa, come testimonianza di fede, si esprime nella confessione della fede, nella liturgia e nell'edificazione delle comunità attorno al ministero degli apostoli. La funzione di maternità e di magisterialità della Chiesa si esprime in forma forte e facilmente riconoscibile nella Scrittura e nella liturgia, dove

<sup>3</sup> A. MAFFEIS, *Communio Sanctorum*, cit., n. 9, p. 47.

<sup>4</sup> *Ibid.*, n. 12, p. 48.

**IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS***

appunto la Chiesa annuncia Cristo Signore nel mistero della sua incarnazione, morte e risurrezione appellando alla fede che salva. Eppure a tutti è chiaro che questa fede non può ignorare l'agire degli uomini e non può ignorare che il frutto dello Spirito è appunto la comunione come forma testimoniale della fede nel Risorto.

Ricondurre la vita alla *communio* e alla qualità credente sono i criteri da assumere in spirito di ecumenismo per ricercare una funzione comune di maternità e di magisterialità della Chiesa.

All'interno di queste due linee portanti, si possono individuare altre importanti forme di maternità e di magisterialità della Chiesa nella sua stessa vita. Possiamo limitarci a due esempi.

Il primo è quello per cui la confessione delle fede e la condivisione comunione di essa si esprimono nel fatto che la comunione possibile ai cristiani è comunione di peccatori giustificati. Questa sembra essere la norma critica della vita della Chiesa, insieme con quella per cui il rapporto tra la signoria di Dio che giustifica e la vita morale chiede una giustizia che superi quella dei farisei. C'è sempre una sproporzione tra l'agire dell'uomo e la grazia di Dio e tuttavia è necessario che la vita dell'uomo si lasci plasmare dalla forza dello Spirito nella sequela di Gesù. È appunto il tema dello Spirito a indicare che l'agire dell'uomo è salvifico solo se animato dallo Spirito e quindi se non riferito a competenze umane. Questo Spirito si riconosce proprio nella sua capacità di legare la vita a Cristo e di accentuare l'atto di fede che sostiene ogni atto di carità, il cui termine non può che essere la comunione di vita che fonda la vita ecclesiale.

Il riferimento alla dinamica trinitaria come condizione e fondamento della vita della Chiesa è a questo proposito illuminante, soprattutto perché la modalità data agli uomini di accedere a questa vita trinitaria è appunto quella della fede, come riconoscimento in Gesù Cristo della verità che precede l'uomo e che ne fonda l'autenticità dell'agire. Questa dinamica trinitaria accade in ogni momento della storia e riceve la sua forma critica proprio dalla testimonianza della Chiesa, che diviene così sicura maestra appunto e innanzitutto nella confessione della colpa che caratterizza la vita degli uomini e nella confessione della misericordia di Dio che in Cristo salva, facendo della Chiesa un popolo di peccatori pentiti e riconciliati. La vita nuova in Cristo comporta pur sempre il giudizio e la misericordia di Dio per i peccatori: in questo sta l'unità in Cristo con il Padre e nello Spirito Santo.

L'aver associato la comunità al suo agire messianico pone Gesù nella condizione di accedere alla vita degli uomini solo attraverso la figura testimoniale della Chiesa, che, pur rimanendo figlia del Verbo, tuttavia indica con il suo stesso essere confessante e amante la via, la verità e la vita, cioè Cristo. Senza questa confessione la colpa resterebbe senza perdono o esporrebbe la fede all'implacabile critica dei maestri del sospetto, condannando l'agire cristiano all'irrelevanza.

Del resto Gesù stesso non ha mai testimoniato e rivelato il Padre abusando del suo essere figlio. Gesù prega il Padre, gli obbedisce, non conosce né il giorno né l'ora della fine, non spetta a lui far sedere a destra o a sinistra nel regno... Gesù rivela il Padre rimanendo rigorosamente Figlio obbediente e lasciando al Padre la caratteristica del mistero. Ciò vale evidentemente anche per la Chiesa, che all'imperscrutabilità del mistero del Padre deve aggiungere anche la sua condizione di peccatrice e di perdonata. Questa, però, è meravigliosamente la condizione richiesta perché l'amore misterioso del Padre si riveli come misericordioso e ricreante.

Anche in questo la vita e la confessione di fede della Chiesa manifestano una dimensione di maternità e di magisterialità. La giustificazione è infatti azione di Dio nell'uomo e non opera dell'uomo. Essa è sempre operante, benché immeritata e

**IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS***

minacciata, ma vincitrice in Cristo secondo la forma appunto della memoria e della comunione ecclesiale.

Osservazioni simili andrebbero poste riflettendo sulla dinamica tra le figure della sequela e dell'imitazione di Cristo, oppure della relazione tra Gesù come fondamento e come esempio.

Il secondo esempio è quello che si riferisce alla scelta preferenziale per i poveri. La Chiesa è chiamata a partire dagli ultimi e ad annunciare la salvezza ai peccatori. Anche questa dimensione riconduce alla funzione testimoniale e kerigmatica della Chiesa, proprio perché è destinata a riportare l'uomo alla fede superando l'idolatria. La salvezza dei poveri avviene per mezzo del Regno e non per l'impegno per una società più giusta, eppure lo spazio perché l'annuncio del Regno avvenga è proprio quello della povertà assunta come condizione di sequela. Il servizio ai poveri e agli ultimi non chiede innanzitutto una corretta politica, ma la conversione del cuore in uno stile di amore e di sobrietà in cui possa germogliare la fede e possa manifestarsi la carità. Ciò di cui l'uomo ha bisogno non è immediatamente il cibo o il vestito, ma la fede, sulla quale sbocciano l'amore e la giustizia.

La figura testimoniale di povertà e di giustizia della Chiesa in nome di Gesù costituisce la condizione per l'annuncio, ma anche permette l'apertura dello spazio della laicità in cui sviluppare l'abnegazione della fede senza cadere nel fondamentalismo. Il volere a tutti i costi il consenso di tutti e la collaborazione di tutti nella costruzione della comunità secondo la volontà di Dio e nello Spirito di Cristo chiede che tutto venga riferito al Padre nella sequela di Cristo, come testimonianza dell'unica cosa necessaria: il Signore. La riconduzione del servizio ai poveri e con i poveri alla figura comunitaria si mostra come via privilegiata e come criterio di ortoprassi.

Queste riflessioni sembrano indicare che il nodo del problema di dialogo ecumenico su questo punto non sia tanto la dimensione di maternità e di magisterialità della Chiesa, quanto la figura in cui tale dimensione si manifesta, quella cioè del consenso "assembleare" o quella dell'esercizio magisteriale della Gerarchia. Sembrerebbe proprio che il riferimento alla *Communio Sanctorum* nell'esercizio della testimonianza della carità, soprattutto nello stile di povertà e di solidarietà universale, possa favorire appunto un dialogo ecumenico che permetta la valorizzazione della complementarità delle figure ecclesologiche in cui si manifesta la confessione della fede.

Alla luce di queste osservazioni poste sulla qualità della vita e della testimonianza cristiane, possiamo concludere affermando che le tre dimensioni dell'autorità, l'autorità suprema di Dio (che si riferisce alla coscienza), l'autorità della Scrittura interpretata dalla tradizione e l'autorità delle istituzioni (magistero cattolico e autorità sinodale riformata), trovano proprio nella figura della Chiesa, comunione dei santi e serva dei poveri, la loro sintesi confessante.